

Mantova, Teatro Bibiena, Fondazione Leon Battista Alberti, 22-9-2017

Il terremoto del 1117 e la “Chiesa vecchia” di San Pietro all’Olmo: tra mito ed evidenze
Fabio Scirea

La chiesa di San Pietro all’Olmo, presso Cornaredo, alle porte di Milano lungo la direttrice che conduce a Novara e Vercelli, è nota per aver ospitato una fiorente comunità di canonici regolari agostiniani, documentata dal 1169 e soppressa nel 1542. Del complesso canonico, gestito in commenda fra il 1544 e 1788, ancora si riconoscono il perimetro del chiostro e alcuni ambienti pur assai rimaneggiati; ma soprattutto si conserva la chiesa, il cui impianto a T monoabsidata reca intatto l’elevato di XII secolo, ad eccezione della facciata bassomedievale con rifacimenti in stile postunitari.

Un intervento integrato di restauro conservativo e di indagine archeologica, condotto dal 2005 al 2010, ha riportato alla luce parte della splendida muratura di corsi di ciottoli stilati alternati a embrici in *opus spicatum*, ma anche un’ininterrotta stratificazione d’uso che risale alla prima età imperiale, nonché alcune migliaia di calcinacci dipinti appartenenti ad un decoro figurativo da collocare nel secolo XI, e di cui son stati ricomposti alcuni lacerti.

Nonostante tali evidenze archeologiche, architettoniche e figurative, in parte divulgate da contributi di profilo archeologico e dall’encomiabile lavoro di uno storico locale, Graziano Vanzulli, la chiesa di San Pietro all’Olmo resta sorprendentemente priva di bibliografia scientifica storico-artistica, a parte cenni di Carlo Bertelli, né viene considerata nel dibattito sull’architettura lombarda del secolo XII.

Tale situazione rende ancor più urgente la verifica dell’ipotesi formulata nel corso del restauro e ribadita dalla pubblicistica divulgativa, secondo cui l’attuale struttura costituirebbe la riedificazione di una chiesa di età ottoniana di medesima icnografia, demolita in seguito ai danni riportati durante il terremoto del gennaio 1117.

Intento della mia comunicazione è ridiscutere alcuni elementi acquisiti mediante l’indagine archeologica, condotta da Roberto Mella Pariani sotto la direzione scientifica di Laura Simone, rivedere alcune cronologie e sondare la plausibilità del riferimento al terremoto. Per fare ciò, mi sono avvalso della proficua collaborazione dell’amministrazione comunale di Cornaredo e di Graziano Vanzulli, che ha generosamente condiviso dati e riflessioni frutto di lunghi anni di lavoro: a lui, a Flavio Pecere e a Christian Citterio va il mio ringraziamento, da estendere al Centro Studi Leon Battista Alberti, e in particolare ad Arturo Calzona e Giorgio Milanese, per la possibilità di presentare l’argomento in questa sede.

FASI

L'indagine archeologica condotta dal 2005 al 2010 sotto il piano pavimentale dell'aula, rimosso per l'installazione di un impianto di riscaldamento, ha documentato numerose fasi d'uso, risalendo fino ad età romana.

Fase 1 Il livello più antico consiste in un muro di limo realizzato mediante casseforme lignee e già dipinto, nonché da altre tracce murarie pertinenti ad una struttura abitativa, forse di prima età imperiale, il tutto localizzato nella parte più occidentale dell'attuale navata.

Fase 2 Tale struttura fu ampliata verso est mediante la realizzazione di un cortile e di un vano coperto. Una moneta dell'imperatore Probo (276-282) rinvenuta nella stratigrafia data l'intervento alla fine del secolo III.

Fase 3 In epoca tardoromana il complesso subì una radicale ristrutturazione: in corrispondenza dell'attuale navata fu realizzato un vano absidato con ipocausto, ora visibile attraverso i cristalli. Sul lato ovest fu ricavato un atrio con pavimento musivo. Un altro corpo di fabbrica si elevava a nord, mentre una vasca circolare, di funzione e datazione incerte (non si esclude possa essere altomedievale) si localizza alcuni m a nordovest della chiesa.

Fase 4 Fra i secoli V e VI l'ambiente absidato riscaldato fu trasformato in aula di culto cristiano, come suggeriscono: il frammento di base d'altare in muratura al centro dell'abside; il riempimento dell'ipocausto, evidentemente non più in grado di essere alimentato; tracce di probabili muretti di recinzione presbiteriale; le sepolture lungo la fronte dell'aula.

Fase 5 In un momento imprecisabile di epoca altomedievale l'aula fu profondamente ristrutturata: di certo l'abside fu rasata per ampliare il presbiterio verso est, ma sull'estensione e sulla conformazione dell'ampliamento restano molte incertezze. L'archeologo ha ipotizzato il mantenimento dei perimetrali della navata paleocristiana e la realizzazione di un presbiterio triabsidato di poco più largo; ciò sulla base di un ridotto e problematico tratto di muro nordest (ora non visibile), la cui lieve curvatura secondo Vanzulli (che ha seguito con attenzione, e direi competenza, l'intero scavo) non consentirebbe la restituzione triabsidata. Lo stesso Vanzulli ipotizza invece l'ampliamento della navata verso nord in corrispondenza dell'attuale perimetrale, rifacendosi ai disomogenei resti di fondazione e di alzata in ciottoli su cui insiste la muratura di XII secolo. La questione è complicata dalle preesistenze romane, che fra l'altro comportano uno scalino in pianta proprio in corrispondenza dell'attacco del presbiterio.

(Fase 6) La vera criticità della sequenza di Mella Pariani è però l'individuazione di una supposta chiesa di età ottoniana, di impianto identico a quella attuale, di cui si conserverebbero tratti di fondazione. Dall'assai sintetica relazione di scavo sembra che ci si riferisca alla stessa muratura

che per Vanzulli è altomedievale, e nella quale sarebbero visibili “fenditure” provocate dal terremoto del 1117. Proprio a seguito dei danni subiti, la chiesa sarebbe stata demolita e poi rifatta tale e quale nel secolo XII, con la sola aggiunta del campanile.

Posto che la metà occidentale dello scavo non è più visibile, e che la valutazione mediante le sole fotografie è insidiosa, tale restituzione non convince: una cosa sono le fondazioni del perimetrale nord, evidente resto murario riadattato, in parte su preesistenze romane; altra cosa sono le fondazioni del braccio di transetto nord (ciottoli assai disordinati, su preesistenza romana) e di quello sud (ciottoli ben scelti, posati e stilati, a fondazione della torre, in fase con la chiesa attuale). Senza contare che un impianto a T monoabsidata sarebbe anomalo in contesto preromanico, ancor più per una cappella di un pieve lombarda dell’anno Mille. Inoltre, non pare esserci traccia delle “fenditure lungo le fondazioni murarie di età ottoniana”. Fenditure sono visibili nell’elevato attuale, nella testata del braccio di transetto nord (dovute alle aperture in rottura che hanno indebolito i muri?) e nell’arcone presbiteriale; ma ammesso che derivino da un evento tellurico, sono certamente posteriori al 1117. Certo, il preesistente muro di fondazione nord, quale che ne sia la datazione fra i secoli VIII e XI, per via dell’andamento irregolare potrebbe essere la spia di una struttura collassata per effetto del terremoto; tuttavia si tratta di un unico labile indizio in un contesto in cui non è stato documentato alcun strato di crollo.

Utile è inoltre considerare i circa diecimila calcinacci dipinti, rinvenuti in diversi strati (sconvolti dallo scavo di quattro ampie tombe a camera di età moderna) ma appartenenti senza dubbio all’elevato che precede quello di XII secolo: lo strato pittorico è infatti adeso a intonaco molto spesso, che reca in negativo le sagome di ciottoli molto sporgenti e non stilati; inoltre sulla muratura di XII non è stata trovata alcuna traccia di intonaco dipinto, nemmeno nell’abside (saggi ‘abusivi’ di Vanzulli). L’analisi formale dei lacerti ricomposti indica nell’anno Mille un sicuro *post quem*, e nell’inizio del secolo successivo un altrettanto solido *ante quem*: oltre non mi spingo, sottraendomi all’aleatorio tentativo di datazione su esclusiva “base stilistica”, che troppo spesso ha portato fuori strada. Qui mi preme sottolineare che l’intonaco dipinto sembra essere stato sistematicamente scalpellato e ridotto in piccoli calcinacci nel corso di un programmato e ben organizzato cantiere di demolizione (come suggeriscono anche i casi di San Pietro al Monte a Civate, Sant’Eufemia a Toglio e Santa Maria di Torba), non nel contesto di una struttura improvvisamente collassata di cui sgombrare e/o riutilizzare le macerie.

Fase 6 (7) Nel pieno XII secolo, a giudicare dalla morfologia della muratura, delle monofore e degli archetti pensili, fu edificata l’attuale struttura a T monoabsidata, con torre campanaria incuneata nell’angolo sudovest del transetto e coperture lignee. Si trattò di un cantiere molto ben organizzato e di breve durata, poiché nell’intero elevato, ad eccezione della facciata rimaneggiata

nel tardo medioevo, non si notano discontinuità, né tecnico-materiali né stilistiche. La cronologia non è facile da precisare: i confronti possibili sono molti ma nessun di essi può vantare una solida ancora cronologica [soffermarsi sui casi proposti: Torba, Crescenzago, Grignano, Lodivecchio, San Giacomo al Mella]. Non avrei dubbi nel collocarla in un momento successivo al 1117.

Per restringere la forcella cronologica è bene incrociare l'architettura con il dato storico. La completa ricostruzione della chiesa nel XII secolo presuppone nuove esigenze funzionali e un considerevole impegno economico, plausibilmente riferibili all'insediamento della comunità di canonici regolari agostiniani. Essa risulta già attiva nel 1169 (a dispetto di chi ha supposto la fondazione nel 1186 su iniziativa di Umberto Crivelli), e in una bolla di Lucio III [Vanzulli, II, p. 40] è detta "concessa e confermata" dall'arcivescovo Galdino della Sala, rientrato a Milano nel 1167. Di conseguenza il cantiere potrebbe essere stato avviato e concluso nel settimo decennio del XII secolo.

Tuttavia non può essere escluso uno scenario alternativo. La controversia sulla decima che a lungo opporrà la comunità di San Pietro all'Olmo alla capopieve Nerviano risulta già in essere molti decenni prima, dal momento che una Bolla di Urbano III datata 1186 ricorda in merito la "sententiam a Vellelmo quondam Sancti Ambrosii abate", in carica dal 1099 al 1013 [Vanzulli, II, p. 42]. Il testo della sentenza non è reperibile, ma il dato utile è che almeno dal tardo XI secolo San Pietro all'Olmo avanzava nei confronti della capopieve la pretesa di non corrispondere la decima, evidentemente sulla base di un rivendicato diritto di esenzione, forse connesso alla posizione di confine fra le pievi di Nerviano e di Corbetta. Tale diritto di esenzione, legittimo o soltanto preteso, spesso si associava all'insediamento di una comunità strutturata, che fosse di clero secolare oppure monastica. Per San Pietro all'Olmo a tal proposito i documenti tacciono, ma il perduto testo della sentenza avrebbe forse chiarito. Se dunque gli agostiniani subentrarono ad un'altra comunità, non si può escludere che quest'ultima avesse intrapreso la riedificazione della chiesa prevedendo il transetto funzionale ad installarvi il coro, direttamente collegato tramite la testata nord agli ambienti della *domus*. La cronologia del cantiere potrebbe così essere anticipata alla metà del secolo, in ogni caso a molti anni dal sisma del 1117, che in definitiva sembrerebbe estraneo, o al massimo collaterale, alle vicende di San Pietro all'Olmo.